

LA DIFESA ORA COSTA

di **Maurizio Ferrera**

Con il costo di un bombardiere potremmo costruire trenta nuovi edifici scolastici oppure tre quartieri residenziali per 8.000 persone. Il presidente americano Eisenhower fece questi esempi in un discorso del 1953, dopo l'armistizio fra le due Coree. Aggiungendo però che «la nube minacciosa della guerra tiene l'umanità appesa a una croce di

ferro», impedendole di rinunciare alle armi. Con il crollo dell'impero sovietico nel 1991 e la fine della guerra fredda, molti speravano che l'odioso dilemma fra «burro e cannoni» sarebbe stato definitivamente superato, ma non è andata così. Il cielo dell'Ucraina è stato invaso da bombardieri russi che scaricano bombe. E questa volta il dilemma sulle priorità di spesa riguarda direttamente noi europei: ad essere in gioco è la nostra

sicurezza.

Dopo il fallimento della Comunità europea di difesa (bocciata dal Parlamento francese nel lontano 1956), abbiamo praticamente delegato la protezione militare all'unico membro della Nato che poteva garantirla, gli Stati Uniti. L'Unione Europea si è dedicata all'integrazione dei mercati e a incassare due dividendi: quello della pace e quello della crescente prosperità.

DOPO OTTO DECENNI DI PACE GARANTITA DAGLI USA

LA NOSTRA DIFESA ADESSO HA UN COSTO

**Uno sforzo imponente
I ventisette Paesi europei
riconoscano che siamo esposti a
minacce comuni e che bisogna
condividere i rischi, anche dal
punto di vista finanziario**

Abbiamo trascurato i cannoni e investito così tanto nel burro — in senso letterale, grazie ai sussidi Ue all'agricoltura — da non sapere come usarlo (negli anni Ottanta mandavamo le eccedenze al macero o le vendevamo sottocosto). Fra il 1960 e il 2015, la spesa pubblica per la difesa è calata dal 4% all'1,3% in media Ue; nello stesso periodo la spesa per la protezione sociale è salita dal 10% al 25%. Anche negli Usa la spesa è diminuita, ma assorbe a tutt'oggi più del 3% del Pil.

Otto decenni di pace e prosperità hanno inciso profondamente sulla cultura degli europei, in particolare quelli nati negli anni 50 e 60, i cosiddetti baby boomer. Qualcuno li ha definiti «generazione egoista», principalmente interessata al proprio tornaconto. Un giudizio forse impietoso: la prosperità non è caduta dal cielo, è stata costruita attraverso il lavoro e l'impegno di quei giovani. Resta però un fatto che l'espansione del welfare (compresi i sostanziosi trasferimenti ai baby boomer, ora pensionati) è stata in buona parte finanziata a debito, soprattutto in Italia, scaricando i costi sulle generazioni future e riducendo i margini fiscali per altre priorità di bilancio.

Nel 2014, in un vertice Nato i leader europei s'impegnarono a riportare la spesa per la difesa al 2% del Pil entro un decennio: ad oggi, manca all'appello almeno mezzo punto di Pil. In Italia il divario da colmare è intorno ai dodici miliardi. Una grande somma, ma inferiore a quanto è costata «quota cento», il provvedimento che ha mandato in pensione anticipata circa 350.000 lavoratori. Certo, per rafforzare la difesa europea non basta spendere di più, ciascuno per sé. È necessario uno sforzo imponente di razionalizzazione e integra-

zione fra i ventisette sistemi nazionali, riconoscendo che siamo esposti a minacce comuni e che dunque è ragionevole condividere i rischi, anche dal punto di vista finanziario. Siamo riusciti a farlo di fronte alla pandemia con il programma Next Generation Eu, ora dobbiamo seguire la stessa strada sul fronte dell'energia e della sicurezza militare.

Molti europei vedono oggi nelle armi il male assoluto: andrebbero abolite e basta, la pace va costruita con le parole della diplomazia. Dopo due anni di lockdown e limitazioni, nessuno poi vuole sentir parlare di sacrifici, anche solo se si trattasse di due gradi in meno di riscaldamento o di limiti di velocità più bassi in autostrada per risparmiare energia. I soldi della Ue per finanziare ripresa e resilienza ci hanno dato l'illusione di essere entrati in una fase di «vacche grasse», senza più vincoli di bilancio. Vediamo in televisione le immagini della guerra e ci vengono i brividi. Ma facciamo fatica a collegare i vari fili in un quadro unitario. Non riusciamo così a riscoprire la dimensione fondativa della nostra sicurezza: una concreta capacità di difesa da chi potrebbe minacciarci, come è avvenuto in Ucraina. Molti Paesi Ue hanno subito, è vero, attacchi terroristici. Però la guerra è un'altra cosa e non la percepiamo come un pericolo che possa riguardarci direttamente.

Il frastagliato e litigioso panorama politico del nostro Paese non aiuta certo gli italiani a capire la nuova situazione. Tutti ci auguriamo che le armi tacciano il più presto possibile in Ucraina: ma di che pace si tratterà? Cosa succederà in Russia, con



o senza Putin? Di fronte ad alternative astratte come quelle esemplificate dal presidente Eisenhower, nessuno avrebbe dubbi: fra scuole, case e cacciabombardieri solo un folle sceglierebbe questi ultimi. Ma se visualizziamo la cupa nuvola della guerra all'orizzonte, qualche dubbio sorge. Nessuna scelta è obbligata: su temi delicati come la difesa è giusto interrogarsi e discutere. Purché lo si faccia con responsabilità e contezza di causa, senza dogmi manichei né meschini calcoli elettorali. La sicurezza è diventata un problema serio, non possiamo più nascondere sotto il tappeto, o aspettarci che altri lo risolvano per noi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA